

DAL VENTO ALL'ANGELO

Marco Bussagli

A tutt'oggi una convinzione dura a morire considera la figura dell'Angelo come la semplice cristianizzazione dell'immagine della Vittoria pagana. Opinione che, se era giustificata al tempo di Erwin Panofsky (1964), quando in assenza di studi specifici poteva sembrare addirittura ovvia una simile trasposizione iconografica, attualmente risulta come la persistenza di una pigrizia mentale. Bisogna prima di tutto rammentare, infatti, che il concetto di Angelo risale addirittura al XIV secolo a.C., quando compaiono i testi ugaritici che ci ragguagliano circa l'esistenza dei "Figli di Dio", espressione generalmente correlata con la seguente: "le stelle del mattino". Due locuzioni che troviamo ripetute in più passi veterotestamentari del libro della Genesi (6,2-4) e di quello di Giacobbe (1,6; 2,1; 38,7) nei quali si parla esplicitamente di bene-ha-'elohim, ovverosia di "Figli di Dio". Teologi del calibro del Quinlan (1972) ne hanno giustamente dedotto che gli Angeli della Bibbia hanno un'origine pre-biblica, così da anticipare le radici dell'idea di Angelo. Tuttavia, i nomi degli Angeli fecero la loro apparizione nel Vecchio Testamento soltanto dopo il periodo della cattività babilonese (587-538 a.C.), quando Nabucodonosor II deportò gli Ebrei nel cuore del territorio del proprio impero. Pertanto, troviamo citati nel libro di Daniele i nomi di Gabriele (8,16; 9,21) e di Michele (10,13 e 21; 12,1 sgg.), mentre quello di Raffaele compare nel libro di Tobia (3,16).

L'opinione rabbinica a riguardo è che i nomi degli Angeli furono concepiti grazie al forzato contatto con la cultura tardo-babilonese, sicché ci sono pochi dubbi che alcuni aspetti della religiosità assiro - babilonese siano filtrati nella figura dell'Angelo al momento della sua elaborazione teologica, anche se altre forme religiose condizionarono lo sviluppo del concetto di Angelo: quella egiziana e quella mazdaica. In particolare, quest'ultima, con le figure degli Yazata e degli Amesha-Spenta, che costituivano un vero e proprio apparato teologico, giocò un ruolo importante nella formazione del concetto di Angelo. Come scrisse infatti Georges Dumézil (1945), la relazione fra Yazata e Amesha-Spenta, pare analoga a quella fra Angeli e Arcangeli. Infine non è possibile dimenticare il contributo greco- romano, quello gnostico e quello neoplatonico grazie ai quali il concetto di dynamis (potenza) poté trapassare dal sistema filosofico di Proclo a quello teologico dello pseudo Dionigi l'Areopagita. Ora tutta questa introduzione storica, necessariamente breve e tutt'altro che esaustiva, serve, però, a sottolineare che, quando comparvero le prime immagini angeliche nell'ambito della produzione artistica paleocristiana (la più antica a noi nota è l'Annunciazione della catacomba di Priscilla, databile fra la fine del II e l'inizio del III secolo) il concetto di Angelo si era ampiamente delineato sulla base di profonde riflessioni teologiche, vecchie almeno di mille anni. Ne discende che tutto questo non poté non giocare un ruolo importante nella nascita dell'iconografia angelica e che l'idea che essa sia la semplice "traduzione" della Vittoria pagana nell'arte cristiana corrisponde a una lectio facilior di un fenomeno ben più complesso. Tuttavia diversi studiosi, dal Wulff (1914) al Beck (1936), dal Réau (1955) al già citato Panofsky, che scrisse: "Le Vittorie sarebbero divenute Angeli senza nessun cambiamento esteriore" (Ibid., p. 43), affrontarono il problema in questi termini. L'errore metodologico risiede sostanzialmente nel fatto che, con il modello della Vittoria pagana, vengono messi a confronto Angeli di epoca tarda, ovverosia Angeli alati, diffusi a partire dalla fine del IV, primi del V secolo d.C. Per un lungo periodo, invece, gli Angeli sono stati senza ali, come si vedrà in seguito. In altri termini, l'immagine degli Angeli con le ali nasce dopo l'affermazione ufficiale del cristianesimo, dopo l'editto di Costantino del 313, quando cioè quella che era stata una religione clandestina non solo sarebbe uscita alla luce del sole, ma si sarebbe avviata a essere la religione di Stato. Si capisce allora perché, come hanno dimostrato gli studi del Leclercq (1909), del Felis (1912) e, più recentemente del Berefelt (1968), la rappresentazione degli Angeli finisca per seguire gli stessi

schemi compositivi (non iconografici) che erano della Vittoria pagana, alla quale viene comunque riservato un ruolo significativo nel nuovo immaginario cristiano.

Così, come la Vittoria, l'Angelo viene raffigurato di profilo, avanzante con un ramo di palma in mano (diverrà l'Angelo delle Annunciazioni); oppure frontale, con le braccia alzate che reggono un clipeo con una croce o con un ritratto; ancora, in volo; o, infine, gli Angeli in volo sono due, affrontati, che tengono in mano un clipeo. Tutto questo, però, vuol dire semplicemente che la nascente arte cristiana sfrutta il linguaggio precipuo del paganesimo a cui sostituisce i propri contenuti che, veicolati da schemi tipici di quella che era l'arte ufficiale, assumono la medesima autorevolezza. Del resto, Angeli e Vittorie rimangono distinti perché quest'ultime ricoprono il ruolo simbolico del conferimento della grazia a colui che, facendosi cristiano e ricevendo il Battesimo consegue una vittoria sulle tenebre e sul peccato. Non solo, ma la presenza della Vittoria sulle monete, dove viene raffigurata con la croce in mano, allude alla vittoria del cristianesimo sul male e sui nemici in genere. Non per nulla, l'imperatore a cavallo che campeggia al centro dell'Avorio Barberini conservato al Louvre, mentre conculca il nemico, reca in mano l'immagine della Vittoria alata. È notevole, però, il fatto che sulla cornice dello stesso Avorio siano rappresentati due Angeli in volo con un clipeo in mano. Due Angeli alati che hanno un'iconografia del tutto diversa da quella della Vittoria. Questa, invero, è decisamente di sesso femminile, indossa un chitone discinto e non ha nulla a che vedere con gli Angeli che vestono tunica e pallio. Sono infatti questi gli indumenti che compaiono già nelle primissime rappresentazioni del messo divino perché si tratta di una scelta programmata.

Il pallio, com'è noto, fu oggetto di un vero e proprio trattatello da parte di Tertulliano, intitolato per l'appunto *Pallium*, nel quale l'apologeta spiega che questa sorta di corto mantello deve essere considerato come la veste migliore per il cristiano, da opporre decisamente alla toga pagana. In altre parole i primi Angeli rappresentati erano già, per così dire, abbigliati "alla cristiana" e il loro aspetto, in questo senso, era così significativo da non poter essere cambiato allorché alla loro figura vennero aggiunte le ali. Vale infatti la pena di precisare che la presenza delle ali potrebbe essere definita "apposizione iconografica", tale cioè da non modificare quella precedente.

A questo punto è necessario rispondere a due domande: perché i cristiani dei primi secoli abbiano rappresentato gli Angeli senza ali e perché, dopo, abbiano deciso di aggiungerle all'iconografia precedente. Per rispondere alla prima domanda bisogna innanzi tutto verificare se si tratta di una scelta voluta, come in effetti sembra essere, dal momento che Angeli con le ali sono nominati tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Testamento. Basterà ricordare i Cherubini e i Serafini, oltre a due passi biblici (Daniele 9,21; Apocalisse 14,6) nei quali è scritto che gli Angeli volano. Pertanto, i motivi che spinsero gli antichi artisti cristiani a rappresentarli privi di ali potrebbero essere i seguenti, diversi ma non per questo contrapposti tra loro: evitare che essi si confondano con divinità pagane alate (Vittoria, Eternità, Amore, Iride ecc.); seguire alla lettera i passi biblici che descrivono le apparizioni angeliche agli uomini. Il più delle volte, infatti, gli Angeli si presentano sotto spoglie umane quando interferiscono nelle vicende della realtà terrena (Genesi 18,2 sgg.; 19,10; Giudici 13,6; Tobia 5,4; Daniele 8,5-15; Marco 16,5; Luca 24,4). Nel Libro di Enoch (15,6), poi, s'innamorano addirittura delle figlie degli uomini. Il che vuol dire che anche la natura spirituale dell'Angelo era considerata maschile, tale cioè da giustificare il suddetto aspetto fisico. Non per nulla, in alcune pitture murali della catacomba in via Latina a Roma, gli Angeli sono rappresentati addirittura barbati.

In altri termini, la scelta di rappresentare gli Angeli senza ali è dovuta anche alla volontà di rispettare alla lettera il testo biblico o evangelico che fosse, in modo da evitare fraintendimenti e garantire una corretta leggibilità della rappresentazione, secondo un costume applicato anche in altre occasioni. Basterà infatti rammentare, per esempio, che nella catacomba dei Santi Pietro e Marcellino, Noè nell'Arca è rappresentato in una madia, con tanto di tanto di toppa e di peducci, in ossequio al significato primario del latino arca.

Nel caso degli Angeli, la scelta ha implicazioni più complesse perché riguarda anche la predilezione di un'identità, quella maschile, evidentemente considerata (tanto nella società ebraica che ha

prodotto i testi biblici ed evangelici, quanto in quella tardo-romana che ha “confezionato” le prime immagini angeliche) più valida e autorevole di quella femminile per configurare l’aspetto del messo divino.

Per quanto riguarda il secondo quesito va subito detto che, nell’iconografia angelica, le ali comparvero quando la religiosità cristiana si sentì sufficientemente forte per non correre il rischio di confusioni con divinità pagane alate; il che avvenne (alla fine del IV secolo) all’indomani dell’editto di Costantino e dopo che il Concilio di Laodicea del 336 aveva ribadito il divieto di adorare gli Angeli ossia di “fare sinassi”. Ma questa è una condizione che non spiega perché gli Angeli, d’allora in poi, vennero rappresentati con le ali. Naturalmente la risposta non sta nel momento contingente della scelta, ma affonda le radici nella riflessione teologica precedente che ha in un famoso passo dell’*Apologeticum* (22; *Patrologia latina*, I, col. 466) di Tertulliano un momento conclusivo. Nell’opera, scritta nel 197, infatti, si può leggere che ogni spirito ha le ali e che, per questo, Angeli e Demoni sono dappertutto. Se ne deduce che gli Angeli sono spiriti e che il tratto distintivo di questa condizione (il corollario risiede nello spostarsi velocemente) sono le ali. L’affermazione non sembri di poco conto perché, nell’ambito di una collocazione di rapporto fra le creature (e si ricordi che anche gli Angeli sono esseri creati) e il loro Creatore, visto che Dio è il Supremo Essere di luce (1 Giovanni 1,5) e che gli uomini sono le creature di terra (Genesi 2,7), gli Angeli sono spiriti, vale a dire entità che si pongono fra la massima luminosità del divino e l’opacità terrena (in tutti i sensi) dell’uomo.

Ora, nella concezione cosmologica dell’antichità, giunta fino al mondo greco-romano attraverso la speculazione del sistema filosofico degli stoici, l’unico elemento intermedio fra il fuoco leggerissimo e luminoso e la terra pesante e cupa, era l’aria. Un’aria che, a sua volta può essere trasparente e leggera come quella dello zefiro primaverile, oppure cupa e minacciosa come quella della borea invernale. Ora, senza riesaminare a fondo i diversi aspetti e le relative implicazioni di questo sistema cosmologico, magistralmente studiato da Franz Cumont (1939), sarà sufficiente ricordare l’importanza delle divinità del vento nel mondo antico e le loro molteplici funzioni che andavano dal muovere i pianeti al condurre nell’aldilà le anime dei morti.

Nell’ambito della cultura ebraica, in un primo tempo senza tutte queste precisazioni (che troveremo successivamente), Angeli e venti si sovrappongono. Punto nodale di questa sovrapposizione è il quarto versetto del Salmo 104 (103) nel quale si può leggere che JAVHE“(…) usa i venti come suoi messaggeri (…)”. Al di là delle ambiguità del testo e delle diverse possibili traduzioni, tutte puntualmente indicate da monsignor Ravasi (1986), resta il fatto che il passo si pone come pietra angolare di quella speculazione teologica che considera gli Angeli quali entità intermedie, fatte di aria. Buona della patristica greca e latina concorda su questo punto. Da Clemente Alessandrino (*Excerpta ex scriptis Theodoti*, 14) a Gregorio Magno (*Moralia*, 2,3) per continuare poi, al di là dello stretto ambito patristico, con Filone d’Alessandria (*De Plantatione*, 14) che colloca nell’aria Angeli, anime e uccelli, giù giù fino allo pseudo Dionigi Areopagita che puntualizza e sistematizza quanto era stato detto fino ad allora. La riflessione pseudo dionisiana è molto chiara a riguardo. Nel *De coelesti Hierarchia* (15,6, 333CD-336A), intatti, si può leggere che agli Angeli si attribuisce il nome di “venti” per indicare la loro azione veloce che passa in tutte le cose “quasi intemporalmente”. In altri termini l’autore riscontra un’identità di natura e di comportamento che si rafforza se – continua l’Areopagita – si riflette sul fatto che “il soffio d’aria esprime l’immagine e la forma dell’attività divina” della quale esso è simbolo.

Nell’ambito di una lettura simbolica del creato, che lo pseudo Dionigi afferma aver affrontato nella perduta *De mystica theologia*, l’aria è, fra i quattro elementi, quello che meglio rimanda alle qualità che si attribuiscono allo spirito divino. Infatti il vento è mobile, irrefrenabile, imprevedibile; allo stesso modo lo Spirito di Dio del quale, come dicono le scritture “tu non sai donde viene e dove va”. Infine, l’essere invisibile del vento è metafora dell’ignoto e del “segreto” dello Spirito divino. Dunque la sovrapposizione fra Angeli e venti è ben al di là di una superficiale congruenza; al contrario, essa si basa su un’intima corrispondenza fra ciò che la natura elementale del vento suggerisce e quella che gli uomini hanno ritenuto essere la sostanza dell’Angelo.

Ora, un aspetto tutt'altro che trascurabile dell'immagine del vento consiste nel fatto che la caratteristica della sua rappresentazione iconografica è data dalle ali. Tanto è vero che Isidoro di Siviglia, (m. 663) autore di quella voluminosa opera a carattere enciclopedico che tanta fortuna ebbe nel Medioevo, scrive che i venti "(...) pennas habere dicuntur" (Etymologiarum, 7,5,3). Non è qui il caso di ripercorrere la lunga e complessa vicenda iconografica dei venti esaurientemente trattata da Thomas Raff (1978), tuttavia non si può fare a meno di rammentare che l'iconografia tardo-romana dei venti li presentava come teste alate. Così le piccole ali che spuntavano fra i capelli dei venti di età antonina, magari sui sarcofagi o sulle lastre votive, divennero le grandi e bellissime ali degli Angeli. Anzi, in epoca medievale, furono addirittura gli Angeli a sostituire la figura del vento, come per esempio nel caso della splendida coperta dell'evangelario databile intorno al 1170 e conservata presso lo Schnutghen Museum di Colonia. Su di essa, ai quattro angoli del piatto di legatura, troviamo altrettante placchette realizzate in smalto champlevé che mostrano i quattro venti come dichiara il relativo cartiglio. La loro iconografia, però, è quella degli Angeli.

Del resto, in certi contesti specifici come quello dei mappamondi medievali, la sovrapposizione fra Angeli e venti fu totale; sicché i primi presero il posto d'angolo che di norma veniva riservato ai secondi (ad esempio Enrico di Magonza, *Imago mundi*, Cambridge C.C.C., 66, p. 2). La sostituzione rientrava in quel processo di cristianizzazione del cosmo che, però, ha sicuramente un punto di appoggio testuale nel noto passo dell'Apocalisse (7,1) dove si descrive, per l'appunto i "(...) quattro angeli (...) ritti ai quattro angoli della terra in atto di trattene i quattro venti della terra (...)". Non solo, ma altri aspetti delle antiche concezioni cosmologiche come quella che prevedeva che fossero i venti a spostare stelle e pianeti, venne aggiornata alla luce del credo cristiano, sostituendo gli Angeli ai venti, come mostra per esempio una celebre miniatura della Topografia cristiana, scritta da Cosma Indicopleuste e conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. vat. gr. 699, f. 115v.).

La miniatura, databile al IX secolo, ma derivata da un prototipo sicuramente precedente (Cosma è del VI secolo), mostra il circolo zodiacale nel quale le dodici costellazioni sono state sostituite da coppie di Angeli e i luminari maggiori – il sole e la luna –, esemplificativi dell'intero sistema planetario, sospinti dai messi divini che hanno sostituito i venti. Tutto questo spiega bene il ruolo e il significato profondo di quella macroscopica "apposizione iconografica" che sono le ali degli Angeli; ma non si pensi che la convinzione teologica secondo cui gli Angeli erano esseri d'aria o, comunque – per le ragioni dette – avevano a che fare con questo elemento, abbia prodotto soltanto la suddetta modificazione iconografica. Come chi scrive ha avuto modo di spiegare altrove (Bussagli, 1991a; 1991b), sono strettamente connesse a questa opinione, le raffigurazioni di Angeli che escono dalle nuvole o che di vapore celeste hanno formata la parte posteriore del corpo, come accade per esempio negli affreschi di Giotto a Padova o in molte altre rappresentazioni. Si tratta, in fondo, di variazioni sul tema che porteranno a soluzioni iconografiche diverse come quella di raffigurare Angeli con le gambe piegate oppure con la veste spropositatamente lunga che si arrotola su se stessa o con un corpo addirittura nastriforme. Sono tutte scelte che vogliono tendere a sottolineare l'incorporeità della natura angelica, anche se l'appartenere, per così dire, al regno dell'aria ha determinato un altro tipo di accostamento: quello che considera gli Angeli "uccelli del paradiso". E' questo il motivo per cui Gentile da Fabriano li dipinge fra i rami degli alberi con tanto di strumenti musicali in mano per cantare come gli uccelli ed è questo il motivo per cui certa iconografia quattrocentesca inglese li rappresenta con il corpo completamente coperto di piume.